Composto da Costa Gomes, Gonçalves e de Carvalho

LISBONA: TUTTI I POTERI A UN TRIUMVIRATO MILITARE

Lo ha deciso l'assemblea straordinaria del Movimento delle Forze Armate, che ha concluso i suoi lavori nella notte — Un drammatico appello del presidente portoghese

Conclusa la conferenza internazionale di solidarietà

Profondi timori per la sorte di Cipro

Si è conclusa a Nicosia la Conferenza internazionale di solidarietà per Cipro, promossa dal «Comitato di continuazione e collegamento» del Congresso mondiale delle forze della pace.

La presenza di rappresentanti di trentadue paesi (europei, africani, arabi, delle due Americhe, dell'Asia) di organizzazioni internazionali giovanili, femminili, studentesche, religiose, sindacali, di delegazioni parlamentari, di movimenti di liberazione nazionale, ha confermato l'esistenza di una generale, profonda preoccupazione per i pericoli che sia per Cipro, sia per la pace nel Mediterraneo e nel mondo scaturiscono dalla situazione creatasi a seguito del colpo di Stato organizzato dal regime fascista greco e dalla susseguente invasione turca di un anno fa.

Infatti, nonostante i tentativi compiuti da parte imperialista e turca di presentare la questione cipriota come un affare interno e come conflitto tra due comunità, la verità che appare sempre più evidente è che tanto il colpo della giunta fascista greca quanto l'invasione turca hanno fatto e fanno parte di un piano ben preciso dell'imperialismo. Un anno fa il governo cipriota stava intensificando la sua azione per porre fine alla situazione abnorme ereditata nel 1960 all'atto della proclamazione dell'indipendenza, concessa dall'Inghilterra, alla condizione che novantanove miglia del territorio cipriota, trentadue punti di diverse località di Cipro e strade, aeroporti, ponti e spazi restassero sotto la sovranità britannica.

Il ruolo di queste basi è noto: nel '56, nel '67 e nel '73 esse furono usate nelle varie guerre di aggressione contro l'Egitto, la Siria e il popolo arabo palestinese.

Ma non basta. In violazione delle stesse clausole, già iugulatorie, che prevedevano il trasferimento delle basi sotto la sovranità cipriota, qualora queste fossero utilizzate da forze armate diverse da quelle britanniche, le forze aeree americane le utilizzano normalmente per i voli degli U-2 sul territorio arabo e su quello sovietico.

Era ed è contro questa doppia violazione della sovranità della Repubblica di Cipro che il governo Makarios stava tenacemente combattendo, per riportare l'isola alla piena sovranità, alla completa indipendenza e al non-allineamento. Ed è per soffocare questa legittima aspirazione che si è concretato, attraverso il duplice intervento dei fascisti greci e dei turchi il piano imperialista: rovesciare il governo Makarios, spezzare in due l'isola, separare le due comunità, mantenere ad ogni costo le basi militari.

La tragedia di Cipro è certamente tale da suscitare impegno di solidarietà umana. Duecentomila profughi (su 650 mila abitanti circa) sfuggiti all'invasione turca, l'occupazione militare del 40 per cento del territorio, il più ricco e produttivo, la caduta paurosa del livello di vita, l'aumento della disoccupazione, la bilancia commerciale e quella dei pagamenti in grave *deficit*, le riserve di valuta in liquefazione, impongono un impegno solidaristico concreto ed immediato.

Ma ancor più urgente ed impegnativa appare l'iniziativa politica dei partiti, del governo, del popolo italiano per contribuire a porre fine ad una situazione di illegalità, di oppressione, di violenza che accentua i pericoli per la pace, in un'area già calda e tormentata dall'irrisolto conflitto medio-orientale.

Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale dell'ONU su Cipro sono chiare ed esplicite al riguardo. Esse impongono fra l'altro il ritiro dal territorio della Repubblica di Cipro di tutte le forze militari straniere e la cessazione di ogni ingerenza nei suoi affari interni.

E' quanto hanno chiesto le forze politiche di Cipro in un imponente comizio domenica scorsa. E' questo che chiede l'appello lanciato dalla Conferenza internazionale a tutti i popoli e a tutti i governi. Il nostro popolo non lascerà cadere questo appello, come non ha lasciato cadere quello di nessun popolo che ha lottato e lotta per la propria libertà ed indipendenza.

r. sa.

Dal nostro inviato

LISBONA, 26 (mattina)

Concentrazione di tutti i poteri civili e militari nelle mani di un triumvirato costituito dal presidente Costa Gomes, dal premier Vasco Gonçalves e dal comandante del COPCON Otelo Saraiva de Carvalho. Ecco quanto ha deciso l'assemblea straordinaria del MFA conclusasi nella notte.

In base alla deliberazione il Consiglio della rivoluzione diventerà l'organo consultivo del triumvirato.

Una commissione ristretta intanto si occuperà delle questioni disciplinari e in particolare della lotta contro le voci relative ai dissensi esistenti nelle forze armate. In questo momento risulta ancora difficile dare una valutazione di queste decisioni anche in rapporto alla formazione del governo.

* * *

Con un drammatico appello alla «moderazione, al buon senso, alla tolleranza, all'equilibrio» il presidente Costa Gomes ha messo in guardia oggi l'assemblea dell'MFA dall'imprimere alla rivoluzione portoghese «un ritmo accelerato» che potrebbe rivelarsi pericoloso sia per le sue implicazioni interne che internazionali. «Sappiamo — ha detto Costa Gomes rivolgendosi ai delegati delle tre armi che compongono questa specie di "parlamento militare" e che oggi è chiamato a decidere sulle scelte di fondo (nuovo governo, le sue strutture, il suo programma e soprattutto il "blocco sociale e politico" su cui fare perno per realizzare la via socialista) — quanto sia delicato il tema che ci accingiamo a dibattere. Sappiamo anche che la rivoluzione è entrata in una fase decisiva che ci impone di riflettere su due realtà che non possiamo ignorare».

Innanzitutto Costa Gomes si è chiesto che cos'è questa assemblea e in secondo luogo in che società essa opera. «Come assemblea — ha detto — credo che potremmo definirci avanguardia rivoluzionaria delle forze armate, ma non possiamo certo dire di rifletterne la media. Siamo nel primo plotone, — ha detto ancora ricorrendo, come fa di consueto, ad una metafora che si richiama al carattere militare del movimento — di un esercito che avanza, ma non siamo nella zona centrale della colonna in marcia. Siamo la punta di un processo rivoluzionario, ma siamo fortemente influenzati dalla macrocefalia politica di una città come Lisbona».

Secondo Costa Gomes questo «macrocosmo politico», come egli definisce l'area della capitale, è più atto a recepire l'avanzata rivoluzionaria, ma — egli dice — «la sua sfera di influenza non va oltre i trenta chilometri di una cintura industriale che è peraltro in preda a composite ansietà ed agitazioni». Quindi — dice ancora Costa Gomes — se è vero che «la rivoluzione è un momento storico che si applica ad un popolo concreto che è così com'è e non come si vorrebbe che fosse» è necessario «avanzare con un ritmo che tenga conto di questa realtà, pena la rottura con forze interne ed esterne che ci ritroveremmo all'opposizione».

La marcia della rivoluzione — afferma ancora Costa Gomes venendo al nocciolo del suo intervento ed affrontando il momento discriminante che vede oggi chiaramente divise ed opposte le due correnti fondamentali che si affrontano in seno al movimento e al consiglio della rivoluzione e che riflettono quello esploso drammaticamente in queste ultime settimane nella società politica civile — ha assunto un ritmo che il popolo non è in grado di tenere e di recepire.

E il presidente della Repubblica si chiede in termini perentori: dobbiamo fare una pausa, tendendo una mano a quelli che sono rimasti indietro o accelerare l'avanguardia che in questo modo si allontanerebbe sempre più dalla colonna in marcia? Costa Gomes non ha dato una risposta a questa serie di incalzanti interrogativi, ma aggiunge: «Ci muoviamo in una situazione geografica e in una posizione strategica che non debbo ricordare ai compagni. Siamo in una situazione, soprattutto rispetto all'Europa, estremamente vulnerabile. Abbiamo tre milioni di emigranti e coloni, siamo di fronte ad una manovra concentrata degli occidentali per ridurre gli scambi commerciali col nostro paese, ai nostri emigranti vengono frapposte ogni tipo di difficoltà nell'inviare in patria le loro rimesse. Dobbiamo quindi riconoscere la nostra attuale condizione di "dipendenza" da questa situazione nei confronti dell'Occidente, pur incrementando a fondo i nostri legami con i paesi socialisti». E' solo in questo modo, dice infine Costa Gomes, che con intelligenza possiamo prevedere un tempo futuro in cui si potrà vivere in un'area in cui si annulleranno le sfere di influenza delle due grandi potenze.

Quella che la stampa ha già definito «la settimana più lunga» sta per concludersi con la riunione dei duecentoquaranta delegati alla assemblea dell'MFA in corso da stamattina nell'aula magna dell'Istituto di sociologia delle forze armate. Attesa e nervosismo circondano i lavori di questo «parlamento militare» chiamato a decidere sul nuovo governo, sulle sue strutture, sul suo programma

«Che cosa sta succedendo realmente in Portogallo?» si chiede il MFA nell'editoriale del suo bollettino, uscito stamane, facendo eco all'interrogativo che preoccupa in questi giorni milioni di portoghesi «confusi dinanzi al rapido evolversi degli avvenimenti politici, all'uscita dei partiti dal governo, ai comizi e alle agitazioni di massa, alla guerra dei comunicati, in un clima di tensione sociale». La risposta è laconica: «si assiste a una lotta molto dura e difficile tra le classi sfruttate e gli strati che pretenderebbero di continuare a sfruttarle». Ma questa risposta non indica ancora le linee da seguire, i meccanismi, le tappe e gli obiettivi. L'indicazione dovrebbe venire appunto dalla riunione in corso.

Franco Fabiani

LISBONA — Una veduta parziale dell'assemblea del MFA riunita per trovare una soluzione alla crisi di governo

Occupata dal FNLA una città a 60 km da Luanda

Angola: aggravata minaccia di un attacco alla capitale

Holden Roberto ha lanciato un appello alla lotta totale contro il MPLA e ha invitato i portoghesi a non intervenire

LUANDA, 25

Il presidente del fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola (FNLA), sostenuto dallo Zaire, Holden Roberto ha lanciato in serata «Un appello alla lotta totale contro il Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola, il MPLA».

In un messaggio alla popolazione dell'Angola, Holden Roberto ha invitato le truppe portoghesi a non intervenire «se non vogliono che in Angola vi sia un bagno di sangue». Holden Roberto ha affermato infine che il suo movimento dispone di «forze considerevoli, capaci di controllare tutto il paese». Ieri una colonna di cinquemila uomini dello FLNA aveva già occupato Caxito, una città situata a una sessantina di chilometri da Luanda. Caxito era stata occupata il 28 maggio scorso dall'esercito del Movimento popolare di liberazione dell'Angola (il MPLA, diretto da Agostinho Neto). Quest'ultimo controlla attualmente l'intera capitale, ad eccezione d'un forte che domina il porto, dopo la sanguinosa prova di forza delle ultime settimane con il FNLA. Intorno a questo caposaldo ancora tenuto dagli uomini di Roberto a Luanda si è sparato anche stamattina.

L'avanzata delle truppe del FNLA su Caxito e le dichiarazioni di Holden Roberto rendono ancora più concreta e grave la minaccia di un attacco alla capitale.

Sulle intenzioni del FNLA non possono sussistere dubbi. E del resto le aveva apertamente enunciate anche ieri il vice di Roberto, Daniel Chipenda, transfuga dal MPLA, il quale ha detto che le forze del Fronte hanno ricominciato a marciare verso Luanda «non per negoziare, ma per prendere la direzione del paese». Si tratta di dichiarazioni rivelatrici sui metodi e non solo sui propositi di Holden Roberto — che è sostenuto come si è detto dal regime di Mobutu —, solo che si ricordi che appena due giorni fa era stata raggiunta una tregua fra i tre movimenti (MPLA, FNLA, UNITA).

Chipenda, in una intervista allo inviato della AFP a Carmona, località a 345 chilometri a nord-est di Luanda, ha detto: «Le nostre forze marciano su Luanda e noi speriamo che il loro ingresso nella capitale avvenga nei prossimi giorni». Egli ha detto di ritenere che «nonostante le dichiarazioni di molte personalità del governo di Lisbona, le forze portoghesi in realtà non si opporranno» all'avanzata delle truppe del FNLA.

Chipenda ha dichiarato che le forze armate dell'FNLA sono più numerose di quelle degli altri movimenti di liberazione angolani e ha detto di ritenere che difficilmente saranno possibili nuovi negoziati col MPLA. Egli ha affermato: «Noi non andiamo a Luanda per negoziare, ma per dirigere» ed ha accusato il MPLA di aver rotto accordi conclusi in passato.

Chipenda ha dichiarato che l'obiettivo perseguito dal FNLA è quello «di garantire la pace alle popolazioni della capitale, così come fa nei distretti di Uige e di Zaire». Egli ha aggiunto: «In queste zone non soltanto ci prepariamo militarmente, ma cerchiamo di risolvere tutti i problemi socio-economici». Chipenda ha confermato che il FNLA non ha intenzione di confinarsi nel nord del paese, ma vuole installarsi a Luanda

* * *

PARIGI, 25.

Il «Fronte di liberazione dell'enclave di Cabinda» (FLEC) ha annunciato la costituzione di un «governo rivoluzionario provvisorio di Cabinda», presieduto da N'Zita Henriques Tiago. Un esponente del FLEC, Luis Ballu, ha illustrato in una conferenza stampa gli obiettivi del governo (del quale è «ministro degli Esteri») che fra l'altro si propone di organizzare elezioni ed insediare un governo centrale a Cabinda prima dell'11 novembre. Ballu ha attaccato violentemente il governo portoghese e il MPLA.

Passo presso il dittatore Banzer

I vescovi boliviani chiedono l'amnistia

Il Vaticano è stato sollecitato dai vescovi boliviani a sostenere la loro azione intrapresa da tempo e rivolta a ottenere dal capo dello Stato, generale Banzer, un'ampia amnistia per tutti i prigionieri politici in occasione del 150. anniversario dell'indipendenza del Paese, che si celebra il 6 agosto prossimo.

I vescovi, che avevano rivolto un appello per l'amnistia già nel Natale scorso, hanno deciso di rendere pubblica la loro nuova richiesta, fatta pervenire a Banzer il 15 luglio, dopo aver constatato che i rapporti tra Chiesa e Stato si erano di nuovo acuiti. Alla base di questa acutizzazione sono i numerosi arresti di cattolici operati dalla polizia proprio la scorsa settimana e l'intensificarsi di attacchi violenti contro alcuni prelati, fra cui l'arcivescovo di La Paz, monsignor Manrique da parte della stampa ufficiale, compreso il quotidiano filo-governativo *El Diario*. Mons. Manrique, in particolare, è stato accusato di aver dato «asilo» al padre belga De Wasseige, espulso dalla Bolivia all'inizio di quest'anno perchè «non gradito», e di favorire riunioni di «elementi progressisti» anche in luoghi che cadono sotto la giurisdizione della Chiesa.

Questi fatti hanno indotto l'episcopato a pensare che difficilmente il capo dello Stato concederà la amnistia sollecitata, donde la decisione di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale facendo conoscere una situazione sempre più insopportabile perchè chiaramente lesiva dei diritti dell'uomo.

Le richieste contenute nel documento inviato dai vescovi a Banzer sono essenzialmente due: «liberare centinaia di prigionieri politici»; «autorizzare il rientro in patria di migliaia di boliviani» che furono costretti a lasciare il Paese dopo il colpo di Stato del 1971.

La polizia boliviana, intanto, ha arrestato proprio la settimana scorsa alcuni dirigenti della COB (Centrale operaia boliviana) e tre religiosi, ossia la suora Lecoder Casso, Franch Alfaro e Orue Ojuria, accusati di «complotto contro il regime» e di preparare, in vista del 6 agosto anniversario dell'indipendenza, uno «sciopero». Lo stesso ministro dell'interno, Pereda Asbun, ha confermato queste accuse dichiarando che questi e altri religiosi hanno preso parte il 12 luglio a Oruro (a 270 chilometri da La Paz) ad una «riunione politica» tenutasi nel convento dell'Ordine degli Oblati di Maria Immacolata per organizzare «uno sciopero generale» nel Paese.

Le iniziative dell'episcopato boliviano per l'amnistia ai prigionieri politici e per la giustizia sociale sono guardate con sospetto crescente, non soltanto dal governo del generale Banzer e dalle forze reazionarie, ma anche dalla CIA. L'agenzia americana *Nc News Service*, in un servizio del suo inviato a La Paz, parla addirittura di «un piano di sorveglianza predisposto dalla CIA nei confronti dei vescovi, dei missionari stranieri, dei laici e dei membri della Commissione *Iustitia et Pax*» il cui presidente, Mons. Fernandez Apaza, è vescovo di Oruro Su quest'ultimo, anzi, vengono fatti cadere i sospetti di aver favorito la riunione «politica» del 12 giulio e le stesse accuse vengono rivolte anche nei confronti di Mons. Lopez de Lama, della diocesi di Corocoro.

Alceste Santini

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

DC

ripiegare sulla scheda bianca. Qualche consigliere nazionale, però, aveva già votato: si spiegano così le sei schede segnate «Piccoli». Dal conteggio finale risulta comunque (schede bianche, più voti a Piccoli) che il «fronte» doroteo disponeva di 78 voti contro i 93 di Zaccagnini.

Una volta proclamato eletto dall'on. Scalfaro, presidente del seggio, Zaccagnini è andato alla tribuna per pronunciare solo poche parole di accettazione dell'incarico. Rivolto un saluto al predecessore Fanfani, assente dalla votazione, ha detto di sperare che la sua permanenza alla segreteria dc sia breve: ciò starà a significare — ha sottolineato — che «*saranno state ritrovate le condizioni per un rinnovamento del partito e quindi per la nomina di un nuovo segretario*». Su proposta di Zaccagnini, il CN democristiano ha quindi respinto le dimissioni di tutti i membri che — per sollecitare la caduta di Fanfani — avevano lasciato la Direzione: si tratta di rappresentanti delle diverse correnti, esclusi i morotei e i fanfaniani, i quali, come è noto, erano rimasti in carica. Hanno insistito nelle dimissioni i forzanovisti Donat Cattin e Bodrato, che saranno sostituiti da consiglieri della stessa corrente.

Zaccagnini — che è nato nel 1912 a Faenza — era dal 1969 presidente del CN democristiano, oltre che vicepresidente della Camera dei deputati. E' stato, durante la sua lunga carriera politica — cominciata durante la guerra partigiana —, presidente dei deputati dc e ministro dei Lavori pubblici. Egli appartiene alla corrente che fa capo all'on. Moro, anche se è sempre stato considerato uomo non strettamente legato alla logica di gruppo.

Dopo le votazioni, il ministro Bisaglia — che nelle ultime ore aveva capitanato le mosse dorotee — ha dichiarato che la sua corrente, di maggioranza relativa nel partito, accetta il risultato «*perchè — ha detto — bisogna avere il coraggio di andare anche in minoranza*». A una domanda sul governo, ha risposto: «*il governo non si tocca: questo è fuori discussione*».

La fase più acuta della complicata trattativa tra le correnti era cominciata dopo la seduta mattutina. Si era anche parlato della possibilità di una «ricognizione» dell'on. Moro, ma il presidente del Consiglio aveva smentito seccamente, rispondendo ai giornalisti: «*Io non sono un ricognitore*».

Subito dopo è cominciata una lunga serie di mosse e di contromosse intorno alla questione della segreteria.

Nel primo pomeriggio, alla ricerca di un punto di convergenza, si sono riuniti gli esponenti più in vista delle correnti dc. Erano presenti De Mita, Galloni e Marcora per la Base, Rumor, Ruffini, Bisaglia, Gullotti e Dal Falco per i dorotei, Andreotti, Emilio Colombo, Evangelisti, Signorello e Carlo Russo per «Impegno democratico», Belci e Morlino per i morotei, Donat Cattin, Vittorino Colombo e Bodrato per «Forze nuove». Successivamente sono arrivati anche i fanfaniani Malfatti e Natali. Mancavano dunque solo Moro e Piccoli, oltre a Fanfani.

La discussione è stata lunga, assai più lunga del previsto. Il sondaggio, come è logico, riguardava essenzialmente la candidatura Piccoli. I partecipanti all'incontro non hanno fatto dichiarazioni ufficiali. In base a una breve nota ufficiosa dell'*Italia* si è saputo che i fanfaniani (i quali si erano incontrati con l'ex segretario del partito, giunto solo nel pomeriggio a Piazza Sturzo) si erano detti disponibili per una soluzione «*che tenesse presenti le varie istanze del partito*». Questa dichiarazione è stata apprezzata dal basista Galloni, il quale ha detto che sarebbe stato possibile cominciare una nuova discussione; i morotei (Morlino) si sono associati alle dichiarazioni di Galloni. E Colombo si sarebbe detto favorevole a una soluzione «*la più unitaria possibile*».

A questo punto, la riunione è stata interrotta e i dorotei si sono incontrati a parte. Il ministro Bisaglia, nel frattempo, ha fatto sapere che la corrente avrebbe insistito sul nome di Piccoli, per portarlo fino in fondo.

E' a questo punto che la pressione contrattuale del gruppo doroteo in favore della candidatura Piccoli si è fatta più forte. Nel caso di una caduta di questa candidatura, si è detto, i dorotei sarebbero passati in minoranza nel partito, minacciando di far dimettere i loro ministri (e tra questi si trovano Rumor e Bisaglia) dal governo. Sembra che Moro — come era già avvenuto qualche settimana fa — abbia risposto a voci ed allusioni di questo genere dicendo di essere disposto a sostituire subito i ministri dimisisonari. Lo stesso Piccoli, comunque, avrebbe smentito una volontà del gruppo doroteo di coinvolgere il governo nel naufragio della propria candidatura (in realtà, una posizione del genere — e non da oggi — è stata assunta dall'on. Bisaglia, ministro delle Partecipazioni statali, il quale dopo il 15 giugno ha sostenuto la necessità di coinvolgere in una crisi contemporanea — un «*chiarimento contestuale*», si era detto — la segreteria Fanfani e il bicolore Moro).

Più tardi, poco prima della mezzanotte, qualche elemento «fresco» su ciò che stava accadendo dietro le quinte era stato fornito ai giornalisti — accampati nel *patio* di Palazzo Sturzo, e quindi lontani dall'occhio del tifone — dal ministro Donat Cattin E' stato lui a dire per primo che dal crogiuolo della trattativa stavano emergendo due nuovi nomi: quello dell'onorevole Rumor, capo della corrente dorotea e ministro degli Esteri, e quello dell'onorevole Zaccagnini, presidente del Consiglio nazionale democristiano. Egli ha precisato che le due candidature erano sostenute da basisti, forzanovisti, morotei e fanfaniani. «*Questi ultimi* — ha soggiunto — *hanno anche fatto il nome di Moro il quale ha cortesemente declinato l'invito. Si cerca* — ha proseguito — *di trovare una soluzione nuova, mentre i dorotei sono arroccati sul nome di Piccoli e sono andati da Moro per perorare la loro causa*». Il ministro dell'Industria ha soggiunto che, andando alle urne, Piccoli avrebbe potuto avere — in quel momento — anche la maggioranza relativa, ma forse non il *quorum* necessario per essere eletto, cioè il 50 per cento più uno dei votanti, dato che Zaccagnini era orientato a far rientrare anche le schede bianche nel conteggio

E' vero che i dorotei hanno minacciato una crisi di governo nel caso in cui il loro candidato non dovesse essere eletto?, hanno chiesto i giornalisti.

«*Piccoli me l'ha escluso*», ha risposto Donat Cattin.

Poco prima dell'una, Fanfani ha lasciato la sede dc. «*Non vota?*», gli hanno domandato i giornalisti. Ed egli ha risposto irritato: «*No, vado a letto, perchè sono una persona seria e ne ho abbastanza di stancarmi qui*».

DIBATTITO

Due sedute tipicamente di attesa, al mattino e nel tardo pomeriggio: il Consiglio nazionale democristiano ha vissuto, in pratica, nell'attesa del fatto decisivo (e cioè della votazione che da tempo era stata preannunciata per le 20,30 anche se poi è via via slittata). Negli interventi hanno avuto un riflesso i tatticismi delle correnti — sempre collocate tra il dire e il non dire — intorno alla candidatura dell'on. Piccoli, che per la prima volta era uscita allo scoperto nella sede propria, vale a dire nella sala stessa del CN democristiano, con il discorso dell'altra sera.

I dorotei — presentatori della candidatura di Piccoli — hanno ostinatamente taciuto, limitandosi ad esercitare una pressione di carattere organizzativo e diplomatico in favore del proprio concorrente (essi hanno il 34 per cento del Consiglio nazionale). Le sinistre — Base e «Forze nuove» — hanno invece fatto parlare parecchi oratori, concordi tutti nel chiedere una soluzione chiara e fondata su una scelta politica, ma talvolta discordi nel giudizio sulle possibili alternative.

L'on. Granelli (basista) ha rilevato che si è parlato troppo poco di come dovrebbe essere «gestito» il partito, di come, cioè, dovrebbe essere realizzato il cambiamento necessario. Egli ha rilevato anche che le candidature hanno un senso se sono sostenute da una larga maggioranza, accennando anche ad uomini «*disposti ad abbandonare incarichi anche più prestigiosi per assumersi in questo momento responsabilità di partito*». Per le Giunte, Granelli s'è pronunciato in favore di «*una certa flessibilità*».

Anche un altro basista, lo on. Misasi, ha insistito sulla necessità di «*compiere una scelta che aggreghi una maggioranza anche risicata ma qualificata*».

Apertamente contrari alla candidatura Piccoli i forzanovisti Armato («*la DC appare più impegnata a discutere delle proprie lacerazioni interne che non a fornire una risposta complessiva e consapevole ai grandi problemi del momento*») e Fracanzani. Quest'ultimo ha affermato che per aprire un discorso realmente diverso nel partito occorrerebbe «*la soluzione di un organismo collegiale, o di un altro ugualmente credibile, tanto più che il dibattito non ha fornito una precisa linea su cui una nuova normale segreteria intenda impegnarsi*».

Da tutt'altra angolatura, la candidatura Piccoli è stata fatta segno a un fuoco incrociato da parte dei fanfaniani. L'on. Natali ha detto che quella del CN democristiano era «*una atmosfera da romanzo di Kafka*», rilevando che «*certi comportamenti*», cioè la candidatura Piccoli, non facevano altro che aggravare le lacerazioni ed ostacolare uno «*sforzo unitario*».

Il ministro Morlino (moroteo) ha sottolineato anzituto che tutti sono d'accordo che «*la nuova situazione politica non mette in discussione il governo*» (il CN ha votato in questo senso, come è noto, nel momento stesso in cui Fanfani veniva allontanato). Prendere atto di questa nuova situazione — ha detto Morlino — «*non significa e non deve significare nè rassegnazione rinunciataria, nè rissoso spirito di rivincita, ma una reale sistematica iniziativa politica, puntuale, precisa ed accorta in tutte le sue applicazioni*».

Gabbuggiani

interessa della sezione «lavoro di massa», successivamente dei problemi dei ceti medi e della occupazone. E' su tali questioni che collabora al «Nuovo Corriere». Dal '54 al '60 è presidente regionale delle organizzazioni venatorie.

Consigliere comunale di Firenze nel '56 sotto l'amministrazione La Pira, diviene nel '60 capogruppo del PCI al Consiglio provinciale Nel '62 subentra a Fabiani, alla presidenza dell'Amministrazione provinciale e dell'URPT. (Unione regionale delle Province toscane) e vi rimane fino al '70. Sono anni di grande impegno e duttilità sul piano dei rapporti politici e della pubblica amministrazione. Mentre anche fra le forze di sinistra, fra comunisti e socialisti, si avvertono segni di lacerazione, conseguenti alla linea di «omogeneizzazione» della giunte periferiche al «centro sinistra» che si era andato realizzando a livello governativo, alla Provincia di Firenze non viene meno l'intesa tra PCI e PSI. In quel periodo amministrativo Gabbuggiani dirige la rivista «La Regione», che costituisce uno dei punti di coagulo delle forze autenticamente regionaliste. a Palazzo Medici-Riccardi, ha sede anche il Movimento Nazionale per le Regioni. Vi sono rappresentate tutte le forze politiche dell'arco democratico.

Come presidente dell'URPT pone con forza — dopo la tragica alluvione del '66 — il problema della regimazione delle acque e dell'assetto del territorio: ciò si esprimerà nella proposta di un «piano per l'Arno». Nel settore culturale l'URPT favorisce una collana di ricerca storica che ha avuto fra i suoi coordinatori scientifici Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Ernesto Ragionieri, Giorgio Spini ed altri. Tale iniziativa ha permesso a numerosi giovani studiosi fiorentini e toscani di sviluppare importanti filoni di ricerca socio-politica.

Nel '70 il compagno Gabbuggiani è eletto consigliere regionale e poi presidente del Consiglio regionale toscano. L'esperienza di questa prima legislatura è nota: le difficoltà e i limiti frapposti alle Regioni non ne hanno impedito il decollo ed il positivo avvio. In questo processo l'assemblea regionale, sotto la sua equilibrata direzione, ha assunto un ruolo particolare, di confronto e di convergenza fra le forze politiche dell'arco costituzionale. Nell'ambito di questa attività il compagno Gabbuggiani pone particolare attenzione ai problemi inerenti la vita e lo sviluppo delle autonomie locali e la riforma dello Stato.

Sensibile ai problemi di politica internazionale, nella qualità di presidente del comitato regionale Italia-Vietnam si adopera per la raccolta di fondi per la ricostruzione di quel glorioso paese asiatico quale testimonianza della solidarietà del popolo toscano verso le popolazioni così duramente provate. Favorisce al contempo lo sviluppo di rapporti di amicizia con la Cina, con la Repubblica Popolare di Corea e con altri paesi occidentali, adoperandosi per il riconoscimento della RDT. Quale presidente del Comitato regionale toscano per le celebrazioni del 30. della Resistenza e della Liberazione ha coordinato le numerose iniziative politico-culturali che hanno caratterizzato le celebrazioni del Trentennale

Il compagno Elio Gabbuggiani, membro del Comitato Centrale del PCI, del «direttivo» regionale e della federazione provinciale, si accinge ora, con il sostegno del partito, delle forze di maggioranza e della popolazione, a portare avanti l'opera di riscatto e di profondo rinnovamento di una città di valore «universale» come Firenze.

PSI

convergenze da sancire con le elezioni politiche del '77.

Riccardo Lombardi ha affermato che «*l'esigenza di una alternativa si porrà obbligatoriamente di fronte alla insolubilità dei problemi di fondo emersi dalla crisi economica. Solo una sinistra unita e responsabile può affrontare il problema di fondo: dare una prospettiva ai ceti medi anche non produttivi*». Lombardi ha infine detto che la prospettiva dell'alternativa di sinistra «*implica una larga responsabilità per i cattolici democratici, non però mediati dalla DC*».

Giolitti ha espresso l'avviso che se la DC non si rinnova profondamente è destinata a lasciar spazio ad altre forze centriste. Dopo aver respinto il «compromesso storico», ha indicato l'esigenza di una linea socialista che miri in prospettiva ad una aggregazione articolata di forze. In tale prospettiva bisogna — ha detto Giolitti — perseguire una «*soluzione di emergenza*» che implichi un ridimensionamento del potere dc ed un esplicito coinvolgimento della responsabilità del PCI. Si tratterebbe, in concreto, di un accordo fra partiti al governo e altri esterni, per «*preparare un governo di alleanza con la nuova legislatura*».

Il capo-gruppo dei deputati socialisti Mariotti si è lungamente occupato dei rapporti coi comunisti in termini di pronunciata preoccupazione per quelle che a suo dire sarebbero «*forme egemonizzanti*» da parte del PCI e dicendo che i comunisti «*si devono rendere conto che il PSI non è un alleato comunque acquisito e, se occorre, strumentalizzabile, ma una forza autonoma con cui bisogna confrontarsi*» (insomma, come è evidente, sfonda una porta aperta). In quanto alla DC egli ha detto che l'incontro con essa «*rimane un punto fermo della nostra strategia*» e che non è utile avere una DC in ginocchio.

Per gli «autonomisti», Cattani ha sostenuto che la proposta di De Martino va intesa solo come idea di emergenza mentre in prospettiva il PSI dovrà porsi il compito di «*richiamare intorno a sè le forze democratiche e gli uomini liberi per tentare di ereditare nel dopo-DC la direzione del Paese*» respingendo tanto l'alternativa che il compromesso storico.

Bertoldi, pur accettando per l'immediato l'indicazione di tenere agganciata la DC, ha espresso riserve sostanziali sulle indicazioni di prospettiva poste nella relazione del segretario del PSI «*Dalla crisi irreversibile della politica di centro sinistra* — ha detto — *il PSI deve far partire una iniziativa politica nuova, diretta alla costruzione di una ipotesi di alternativa democratica e progressista*».

Labriola, responsabile degli Enti locali, ha ribadito integralmente la linea adottata per le Giunte e, per quanto riguarda il governo, ha notato che esso non potrà continuare neppure nel tempo breve a fare da testimone muto.

In margine al C.N. democristiano e al C.C. socialista è da registrare una nota polemica del PRI che si dice molto preoccupato per la situazione che si va creando nei due partiti. In particolare preoccupa i repubblicani il modo come De Martino ha posto la questione del rapporto fra governo e comunisti. occorre — a giudizio del PRI — sviluppare coi comunisti un serio confronto programmatico perché «*se i contenuti programmatici non vengono elaborati e confrontati... risulta per lo meno azzardato chiedere a priori l'astensione del Partito comunista*».

Sindacati

tre noi vogliamo portare una linea di rinnovamento e di cambiamento». Alla luce di questa valutazione ha espresso un parere sul programma di emergenza. «Ci vuole — ha proseguito — un piano di emergenza, ma deve essere collegato ad una politica di nuovo sviluppo a medio e lungo termine». Ha parlato di «carenza di prospettive» dei provvedimenti resi noti da La Malfa. Ha rilevato che si ricade nella «politica dei due tempi» e che così si fa solo una «stabilizzazione della crisi». Per quello che riguarda la somma da investire (2.500-3 000 miliardi) essa «è abbastanza cospicua», ma non tocca i settori che devono essere «volani» di nuovi indirizzi da dare all'economia, indispensabili per superare la crisi. L'agricoltura ancora una volta viene pressoché ignorata e dello sviluppo del trasporto pubblico non si parla mentre si ripropongono misure tradizionali per incentivare l'esportazione.

Lama ha poi posto la questione delle tariffe telefoniche. Ha ribadito la richiesta di una moratoria nel pagamento delle bollette che il governo deve decidere aprendo subito una trattativa con i sindacati per rivedere le tariffe. Poi ha sottolineato la necessità di un maggior coordinamento e sviluppo delle lotte per l'occupazione e gli investimenti annunciando importanti riunioni unitarie nel mese di settembre

Si è quindi aperto il dibattito che ha sostanzialmente confermato la impostazione della segreteria della Federazione. Fra gli interventi quelli di Trentin (FLM). Il governo — ha detto — continua a proporre una linea di politica economica profondamente diversa da quella del sindacato, una linea che si «salda con gli orientamenti del grande padronato». Per il piano di emergenza occorre insistere sui problemi dei trasporti, dell'agricoltura Devono essere introdotti primi provvedimenti per l'energia, prime scelte di stanziamenti per le Partecipazioni statali. Marini (Cisl) ha rilevato che «il piano di emergenza non copre il vuoto della politica economica» e che occorre però «attivare subito alcuni provvedimenti» Garavini (tessili) ha sottolineato che i provvedimenti annunciati non affrontano i problemi del rilancio della produzione e della riconversione produttiva. Aride Rossi (Uil) ha parlato di «limiti e insufficienze del pacchetto», limiti politici che derivano dalla «assenza di iniziative di politica economica, di politica industriale» ed ha poi insistito perché il sindacato avanzi proposte precise per l'agricoltura

Direttore
LUCA PAVOLINI

Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI

Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555. DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3 5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21 mila, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300: COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 100-180; Napoli-Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova - Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E., L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie lire 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d.f.

Stabilimento Tipografico GATE 00185 Roma - v. dei Taurini 19